

Tullio De Mauro persona prima che personaggio pubblico. Divagazioni intorno a *Parole di giorni un po' meno lontani*.

Qualche anno fa in un supermercato del mio quartiere notai alle casse un cestino di quelli “ecoattenti”, lasciato da qualcuno e domandai a voce piuttosto alta di chi fosse. Nessuno mi rispose. Mi si avvicinò una signora che conosco e che, dopo un breve e cortese saluto, mi disse che il cestino era stato messo là dal marito che “si scoccia” di fare la fila. A questo punto mi sentii legittimato a scavalcare il cestino e giunsi alla casa chiacchierando con la signora, mentre il marito stava ormai per sopraggiungere.

Qualche settimana dopo, trovandomi in fila allo stesso supermercato, vedo dietro di me Tullio De Mauro. Lo saluto: “buongiorno, professore!”. Mi saluta: “buongiorno, Fulci” e noto che ha in mano un solo pacchetto. “professore, passi pure avanti!” “Fulci, non si può”. “professore, mi creda non lo faccio per lei perché è Tullio De Mauro. Lo faccio con chiunque abbia un solo pacchetto.” Esitazioni, perplessità, poi: “Va bene, Fulci, grazie”. Poi De Mauro paga, passa avanti uscendo dal corridoio della fila. Si volta, fa un gesto ampio col braccio, saluta, ringrazia e se ne va.

Potrei aggiungere che qualche anno prima avevo visto con i miei occhi un ministro italiano in carica, esponente di un partito per il quale non ho mai votato e non voterò mai, che, con tanto di scorta al seguito, entrava in un supermercato. Ero fuori ma la curiosità di vedere come andasse a finire era troppa e mi fermai. Pochi istanti e il ministro con due pacchetti in mano risale in macchina con la scorta, mentre li raggiunge un altro poliziotto che tutela la sicurezza dell'illustre personaggio e sale su una moto che parte dietro l'auto.

Ci sono personaggi che tengono ad essere personaggi, altri che, essendo personaggi pubblici, come appunto De Mauro, intendono rimanere persone, a dispetto del fatto d'essere stato ministro di un importante dicastero come quello della Pubblica Istruzione. Gli aneddoti che ho raccontato lo dimostrano. Ma lo dimostrano anche i due libri di cui ragioniamo stasera. Sono due libri che appartengono al genere della memorialistica. Genere reso illustre in Italia per opera di alcuni scrittori efficaci, ma nel quale rientrano un mucchio di opere più spesso che non si creda giustificative dell'operato politico, della storia culturale di chi racconta, in cui l'autore mette se stesso in una luce decisamente positiva. La memorialistica dell'Ottocento è piena di esempi in questo senso e, se sono piacevoli le *Noterelle di uno dei Mille* di Giuseppe Cesare Abba, altre opere autobiografiche si rivelano alla distanza almeno farraginose, specie quelle relative a imprese militari. Parlare di sé è difficile, senza cadere in forme di compiacimento pseudo-estetico che fanno un po' sorridere il lettore esperto.

L'idea di incorniciare in espressioni particolari fatti particolari vissuti nell'infanzia, come fa De Mauro in *Parole di giorni lontani* crea un filtro tra l'ora e l'allora, per cui l'adulto di oggi ragiona con un prudente distacco del bambino di ieri, unendo il mondo della fiaba a quello del racconto realistico. Ne nasce una sequenza di quadretti che si susseguono a ritmo veloce e, volendo rubare un termine alla critica musicale, *allegro*. Aggiungerei che *Parole di giorni lontani* è veramente un “libro d'Autore”, di quelli con cui l'autore riesce a strappare all'editore spazi che nell'industria culturale di oggi l'editore mira a togliere sistematicamente allo scrittore. Il libro, circolato all'inizio in un numero limitato di copie e destinato a un ristretto numero di lettori, è diventato fatto letterario grazie all'intervento di un'importante casa editrice, il Mulino, che non soltanto ha dovuto accettare il progetto iniziale ma anche la storia dei tre anni che passano tra la prima e la seconda edizione, nonché quella dei vent'anni di gestazione che l'opera aveva conosciuto. Si è così mantenuto intatto un titolo, un disegno complessivo, un linguaggio su cui s'era meditato e che l'autore, personaggio e persona, si è posto in condizione di difendere a oltranza contro qualunque sorpresa. E ciò fa sicuramente di *Parole di giorni lontani* un libro veramente bello, come Maurizio Tiriticco ha sottolineato, ringraziando De Mauro, nel finale del suo intervento del dono che ci ha fatto.

A me, come professore del Giulio Cesare, spetta il compito di parlare di quello che in certo modo è il seguito di *Parole di giorni lontani*, cioè *Parole di giorni un po' meno lontani*, libro in cui si parla

diffusamente del nostro liceo, all'epoca in cui De Mauro lo frequentò da studente. Ideale continuazione del precedente, il libro racconta del periodo romano della adolescenza e della giovinezza di De Mauro, sempre partendo da un lessico che è in buona parte *famigliare*. Scopriamo così che in casa De Mauro Vittorio Emanuele III era *nu pover'omme nu fetente*, come in tante altre case di italiani, compresa la mia. Ma oltre che *famigliare*, questo lessico è anche quello dell'avvio agli studi del latino, con le incertezze che comporta e si ragiona di un *opus* (fra)inteso come aggettivo della prima classe per cui *Romani opi sunt*. Incidenti che sono eco di altri in cui incorrono tutti gli studenti ginnasiali. A me capitò di tradurre il sallustiano “omnia Romae venalia esse” - con cui Sallustio fustigava la venalità dei Romani, pronti a dare un prezzo a ogni cosa, con “in tutta Roma si celebravano le feste in onore di Venere”.

La vivacità di questo narrare è anche nella sponda che trova in un lettore che nella sua memoria privata e pubblica senta che il personaggio De Mauro, scendendo dalla cattedra, anzi abolendola, mette a sua disposizione la grande competenza di linguista, facendone tesoro nella nuova veste di narratore. Sicché il filo che unisce i vari quadretti di *Parole di giorni un po' meno lontani* si rinviene facilmente nella storia che lega De Mauro alla lingua italiana e alle grandi risorse che essa ha ai suoi occhi, sia che si tratti della parlata ciociara, sia che si tratti di quella toscana che *continua* la latina, come l'inappuntabile professor Ippolito Galante, spiegava agli studenti del Giulio Cesare in anni piuttosto lontani. Dal libro e dallo spazio che si dà agli altri personaggi di una storia comunque personale, nasce il ridimensionamento del personaggio e l'emergere della persona che ha con fatica, impegno e volontà raggiunto i numerosi riconoscimenti avuti, dei quali peraltro De Mauro tace del tutto. Se c'è un “insegnamento” che dal libro riceviamo questo sta nell'idea generosa, per certi versi eroica, che la meritocrazia non dev'essere un'utopia.

E' perciò giusto che a rendere omaggio a De Mauro ci siano anche alcuni studenti del “Giulio” che daranno ora lettura di alcuni brani del libro. Alla lettura seguirà un cenno della professoressa Arianna Vennarucci che ricorderà quando, da studentessa, seguì le lezioni di De Mauro alla Sapienza di Roma.

Come la professoressa Vennarucci, ha ricordato, De Mauro ha tenuto per diverso tempo la cattedra di Filosofia del linguaggio. Non posso tacere che cosa abbia significato per le persone della mia generazione, che hanno studiato filosofia, la cosiddetta “filosofia del linguaggio”. Si è trattato di aprire nuovi orizzonti a qualsiasi prospettiva di analisi dei fatti culturali compresa ovviamente la stessa storia della filosofia. Aggiungerò che verso la “filosofia del linguaggio” convergeva tutto un complesso di “saperi”, per cui il filosofo del linguaggio non poteva ignorare almeno i principali temi della filosofia della scienza né quelli dell'estetica. De Mauro è stato tra i primi in Italia a scrivere su Wittgenstein, un filosofo che amo molto, e quando ho avuto occasione di ascoltarlo ragionare anche con altri, come alle conferenze assai belle che ha offerto quale Presidente dell'Associazione degli ex-Alunni ai nostri studenti, l'ho sempre sentito usare un linguaggio chiaro anche a proposito di cose anche dure a intendersi. Non posso, a questo riguardo, nascondere che certi nodi un po' più intricati mi si sono talvolta chiariti grazie a lui. Ricordo in particolare una bellissima conferenza tenuta da un giovane suo allievo su La Mettrie, filosofo del Settecento il cui pensiero veniva riferito anche a un dibattito attualmente in corso che riguarda le scienze cognitive. Nell'ascoltare il conferenziere e De Mauro poco prima che la conferenza iniziasse ho scoperto diverse cose che non sapevo e ho avuto preziose sollecitazioni.

In *Parole di giorni un po' meno lontani* la persona, il professore che sa rivolgersi agli allievi, ha uno spazio decisivo. Un libro non vale solo per quello che vi leggiamo ma anche per quello che non vi leggiamo ma che corre tra le righe. La scelta di ricordare solo con le iniziali i cattivi docenti e con nome e cognome quelli che nell'esperienza dello studente hanno lasciato una traccia importante risponde non solo a un tratto di buona educazione che fa di De Mauro un distinto signore dalle abitudini borghesi; risponde a un giusto criterio di umanità, per cui anche da coloro che ci possono apparire cattivi insegnanti possiamo infine imparare qualcosa, fosse anche soltanto la necessità di non seguirne l'esempio. E se non possiamo parlarne bene, sarà opportuno accennare a loro con le sole iniziali. Sono *persone* anche loro e anche loro vengono prima del *personaggio* che con efficace realismo è tratteggiato dall'Autore. Circa i “maestri” De Mauro sa benissimo come certi nomi

rievochino da soli un clima e in questo suo libro che contiene sicuramente più di un commovente omaggio alla cultura classica, gli autori latini e greci sono citati con parsimonia, forse perché si vuol dare risalto a quanti, in tempi recenti, si sono assunti il compito di avvicinarci a loro. Si parla perciò di Giulio Gamberale, di Gabriele Giannantoni, di Antonino Pagliaro, di Mario Lucidi e di Ambrogio Donini, nomi che piovono in *Parole di giorni un po' meno lontani* con grande attenzione alle *persone* viste, non a caso, nel loro agire quotidiano. E a parte quanti sono noti al pubblico mediamente colto, fa piacere che si ricordino anche figure di bravi insegnanti che, con la loro opera, hanno saputo trasmettere a De Mauro e ai suoi compagni la passione per lo studio. E si parla, oltre che di Ippolito Galante, anche di Bruno Giorgi, di Luigi Fiorito e di Alberto Vegezzi. Del valore degli ultimi tre abbiamo avuto modo di accertarci anche il professor Massara, attuale Presidente dell'Associazione ex Alunni del Giulio Cesare, ed io. Giorgi fu infatti professore di matematica di mia sorella, Fiorito, allora vicepresidente, sostituiva volentieri i colleghi assenti, conversando con gli studenti di letteratura contemporanea e Vegezzi era il nostro irrepreensibile Signor preside. Personaggi umani, umanissimi, persone autentiche.

Concludo ricordando un'espressione che trovo sulla quarta di copertina del libro, secondo cui, al termine degli esami di maturità, un commissario d'esame avrebbe chiesto che cosa il giovane Tullio De Mauro avesse "in mente di fare poi". La risposta fu diretta e piena "Dissi che volevo insegnare nelle scuole, fare il professore. Mi pareva il mestiere più bello del mondo". Ma era il tempo della riforma Gentile che, con tutti i suoi limiti e i suoi torti, aveva però il merito di integrare il professore nel tessuto sociale del paese.

Io credo che, per certi versi, il mestiere del professore continui ancora oggi ad essere il mestiere più bello del mondo, come del resto è apparso a tutti noi quando eravamo giovani e entusiasti all'idea di confrontarci con i nostri futuri alunni e come non molto tempo fa mi ha detto mio figlio sentendomi brontolare di qualcosa. Aggiungerò che esistono oggi mestieri assolutamente orribili, assai più brutti di quelli che esistevano solo trent'anni fa, perché le condizioni di lavoro sono sempre più dure e in alcuni casi addirittura umilianti e degradanti. In questo quadro, nel quale la cultura del lavoro è tutta orientata a esaltare la creatività degli imprenditori, misconoscendosi la generosità e la fantasia di quanti si sforzano di fare un lavoro onesto, anche il mestiere del professore è diventato più difficile e più ingrato. Se questo lo rende, da un certo punto di vista, più bello ancora, cioè più *esaltante*, non si può tacere il fatto che tanti insegnanti oggi abbiano serie difficoltà a comprare quel po' di cultura necessaria a essere credibili agli occhi dei loro stessi studenti. Viaggiare, andare al cinema, a teatro, visitare mostre e musei, leggere sono priorità irrinunciabili per un professore, che si vede costretto a lesinare su altre spese non sempre voluttuarie e che tali rischiano nel tempo di diventare ai suoi occhi, anche se obiettivamente tali non sono. Fino a che punto potrà durare tutto questo? Sicuramente ci sono *persone* che sulla propria credibilità riescono a puntare tutto, senza alcun bisogno di vestire panni convenzionali che ne facciano dei *personaggi*, impegnati a recitare in un ruolo. Ma si converrà che questa forza di spirito non è di tutti e non è da tutti. Mi pare certo che non sia tanto generalizzata da potersi chiedere disinvoltamente a un milione di italiani. E' questo un punto su cui, a mio avviso, chi al presente ha delle responsabilità politiche dovrebbe pure riflettere per dare al paese una scuola migliore.

Detto questo, De Mauro ha pure ragione: sicuramente quello del professore era, ai tempi del suo esami di maturità, un mestiere tra i più belli e ammetterò che, nonostante tutto e comparativamente ad altri, continua ad esserlo anche oggi.